

Gli studenti sfilano in massa nelle grandi città e nei piccoli centri

Un'altra generazione entra in campo

Aule deserte - Una prova di maturità e di forza - Occhetto: «La più grande manifestazione sul terreno della riforma dello Stato» - Isolati sporadici tentativi di provocazione - Pietrangeli e la Marini tra i giovani romani

In tutta Italia la manifestazione di ieri degli studenti ha fornito una prova di forza e di maturità. Ovunque le aule sono rimaste deserte, mentre grandi cortei hanno percorso le vie delle maggiori città. Anche nei piccoli centri, al Nord come al Sud, la partecipazione è stata massiccia. Nonostante la decisione con cui gli studenti hanno posto le loro richieste, le occupazioni pacifiche e i provvedimenti non vi sono stati incidenti. Le frange violente, dove si sono fatte avanti, sono state isolate. Dopo la manifestazione di ieri il compagno Occhetto, responsabile della sezione scuole

del Pci, ha dichiarato: «Il grande successo della giornata di lotta degli studenti dimostra come il terreno della trasformazione sia il più favorevole per il coinvolgimento delle masse giovanili nell'azione di difesa e sviluppo della democrazia. La critica dell'attuale funzionamento degli organi collegiali ha creato una forte tensione positiva verso il sistema democratico. Non è questo un aspetto marginale: quella di ieri è stata la più grande manifestazione avvenuta sul terreno della riforma dello Stato, nel quadro di una linea che rivendica la possibilità di coniugare efficienza e democrazia».

MILANO - «Vogliamo parlare con Valitutti»

MILANO — «Pronto siamo gli studenti di questa città. Abbiamo occupato il provveditorato. Passateci il ministro Valitutti». Nell'ufficio del capo di gabinetto, stretti attorno al telefono, i ragazzi, una trentina, aspettano una risposta dall'altro capo del filo. In strada, stretti in piazza Missori, decimila venuti dagli istituti superiori della città e della provincia, innalzano gli striscioni delle scuole.

Poco prima, al termine del lungo corteo, partito da largo Cairoli e passato per le vie del centro, il «pugno»

di occupanti aveva bussato al portone del provveditorato, qualificandosi come una delegazione. Poi, la corsa per i corridoi del palazzo, il traffico ingrossato nell'ufficio e, davanti ai funzionari sconcertati, la posa, su un balcone, di un lungo striscione: «Provveditorato occupato. Vogliamo un solo discorso: ministro Valitutti, sei licenziato». Al telefono Valitutti non ha potuto rispondere, perché, come ha riferito la sua segretaria, era alla riunione del consiglio dei ministri, ma gli studenti hanno «lasciato detto» che vogliono il rinvio delle elezioni degli organi collegiali

Da tempo non si vedeva un corteo di studenti così spontaneo, anche se l'iniziativa, è vero, è scaturita dagli allievi eletti nei consigli d'istituto, nelle liste di «sinistra unita per la trasformazione», quindi del PDUP, della Fgci e del Mls. In piazza c'era anche Democrazia proletaria, ma tutti erano senza cartelli d'organizzazione.

NAPOLI - Quasi 10 mila in corteo e al comizio

NAPOLI (P.M.) — A gridare la legittima protesta contro l'arroganza del ministro della Pubblica Istruzione c'erano quasi diecimila studenti, ieri mattina, per le strade di Napoli. Decine di decine di scuole della città e della provincia hanno rispettato puntuali l'appuntamento delle 9,30 a piazza Mancini. Una prova di forza e di combattività eccezionale. Istituti classici, tecnici, scientifici, magistrali: l'Università, il Foro di Porta Palazzo, il Fagnano, il Mercalli, scuole del centro e della periferia. C'erano tutti. E c'era anche il sole: una splendida

«otobrata» napoletana a dare una buona mano al successo della manifestazione di ieri. «Consigli d'istituto, consigli di distretto, democrazia a parole senza effetto». A Napoli questo è sicuro, bisogna andare parecchio indietro negli anni per ricordare tanta partecipazione e tanta combattività di questi studenti. Per ricordare tanti giovani in piazza. Una sorpresa? «Non credo — dice un giovane docente —. Forzò, tra un frastuono di fischi — sarà un ottimismo azzardo, ma io comincio a credere che da questi stu-

dienni degli anni '60 ci venivano chiamati nuovi e rissanti: è superfluo dire che è passato il '68. Vale però la pena aggiungere che anche il clima di estremismo e insubordinazione di cui in questi ultimi due anni si è tanto parlato va forse lentamente scemando». Una delegazione si è recata al Provveditorato. Qui è stato necessario occupare per qualche ora i locali a pian terreno dell'edificio per ottenere un incontro col provveditorato che si è impegnato, fra l'altro, ad emanare una circolare che concentri per lo meno alla data ultima del 25 novembre tutte le convocazioni per le prossime elezioni.

SASSARI - Slogan sugli sbocchi professionali

ROMA — Larghe e massicce adesioni degli studenti del centro e del mezzogiorno alla giornata di lotta per ottenere il rinvio delle elezioni degli organi collegiali. A Perugia duemila studenti hanno manifestato davanti alla sede del provveditorato agli studi. Gli studenti hanno anche chiesto che sia ritirata la circolare Vallutti sulla durata delle ore di lezione.

A Cosenza oltre tremila studenti hanno partecipato al corteo. Gruppetti di neofascisti hanno cercato di disturbare la manifestazione, ma sono stati isolati. Una delegazione è stata ricevuta dagli amministratori provinciali e un'altra dal provveditorato agli studi. Gli studenti in primo luogo hanno chiesto in modo massiccio. Quasi cinquemila giovani hanno preso parte al corteo di Matera e 1500 a quello di Potenza.

Accanto alle rivendicazioni generali sono state poste anche alcune questioni regionali. In primo luogo la richiesta di un nuovo impulso all'edilizia scolastica.

La relazione di Ingrao al Centro Riforma dello Stato

(Dalla prima pagina)

Uniti il presidenzialismo è in forte difficoltà, ed anzi, il tipo di rapporto tra Presidente e Congresso sta portando non ad una de-burocrazia ma ad una proliferazione di «lobbies», veri e propri trami anti-democratici tra presidenza e assemblea e canali di interessi corporativi. Devo porterebbero in Italia modelli del genere. È illusorio, perciò, saltare l'analisi dei mutamenti intervenuti nella società, perché allargare i poteri dell'Esecutivo senza affrontare i problemi aumenterebbe il divario tra governo e Paese, creerebbe un governo ricattato dalle spinte corporative. Agnelli denuncia oggi la ingovernabilità della Fiat, ma chi porta la pesante responsabilità di avere combattuto duramente la crescita di nuove istituzioni dentro la fabbrica, e fra di esse il sindacato di tipo nuovo, capace di collegare la tradizione e la cultura del vecchio operato di mestiere all'operato-massa di oggi e di andare oltre il salotto affrontando le tematiche dell'organizzazione del lavoro ma anche della qualità e dei fini dello sviluppo? Combattere duramente questo processo ha significato e significa impedire il recupero del salotto, prima di tutto il giovane, avverte tra i lavoro e la soggettività, tra l'alienazione dentro la fabbrica e nelle grandi concentrazioni urbane e il suo bisogno di creatività e di felicità.

Un altro che dalla sua lotta, ed è da questa conquistata visione «laica» che bisogna combattere la battaglia contro le forze e la cultura della conservazione e della rinuncia. «Non è una frase consolatoria sostenere che il campo delle forze che hanno bisogno di un cambiamento sociale, di una diversa concezione del potere, si scontra con le forze e le istituzioni conservatrici, ma più ampio. C'è una caduta dell'internazionalismo, ma da molte parti si intravede anche un bisogno nuovo di collegamento internazionale. La crisi muove il terreno, ma produce nuovi interlocutori in alto e potenziali. La stessa sinistra italiana ed europea non può reggere nelle caselle delle «vecchie divisioni», né è facile per il marxismo cattolico rilanciare e rivalutare strumenti di controllo e di mediazione costruiti per un'altra fase. Arroccarsi in un orgoglio «ideologico» non dà forza, anzi ci taglia da ogni spazio in cui si muovono, si animano questi nuovi interlocutori possibili, come sono oggi, e non come ci piacerebbe che fossero. Questa è la sfida in cui ci cimentiamo».



ROMA — La manifestazione degli studenti medi dinanzi al ministero della Pubblica Istruzione

ROMA - Voglia di lottare e anche tanta allegria

ROMA — «Sì in» davanti al ministero ieri mattina a Roma. Gli studenti (tanti, almeno settemila provenienti da tutte le scuole superiori) sono sfilati per più di un'ora dal Colosseo fino a viale Trastevere. Attorno alle 80 bandiere incombente lo sfondo dei tram e degli autobus e lentamente è iniziato il concentramento. C'era, nei discorsi degli studenti, prima che si muovesse il corteo, fastidio per l'atteggiamento assunto dal ministro e dal governo nei confronti degli studenti. Ma c'era anche allegria, magari per il semplice fatto di ritrovarsi e di contestare, da scuola a scuola, e di conoscersi. Perché, è un tratto caratteristico dei cortei studenteschi, delle manifestazioni giovanili, tra uno slogan e l'altro si fanno nuove amicizie, si respira un'aria diversa rispetto a quella alla quale spesso costringe

la città, la grande città della periferia senza confini e delle botteghe. Soprattutto in tanti si ha la sensazione di contare, e questa immagine della propria forza percorreva tutto il corteo. «Quando si è qua — diceva uno studente — si ha la sensazione di poter fare qualsiasi cosa, ci si sente forti, anzi di più forti». Poi invece ci si accorge che quegli slogan gridati da far rombare i muri, nelle vie più strette, fanno fatica ad essere ascoltati da chi non vuol sentire.

Così, sotto il ministero, diversi studenti, mentre gli altri si sedevano sull'asfalto, hanno ripetuto con brevi comizi, gli obiettivi della loro lotta. Poi hanno preso a cantare Paolo Pietrangeli e Giovanna Marini, che hanno sottolineato così la loro solidarietà con gli studenti. Ma molti fra i più giovani non li conoscevano neppure. Il hanno scelti loro per la prima volta. Serve anche questo a comprendere come tutta una nuova generazione si ormai entrata nella scuola. Ma anch'essa, almeno ieri certamente, ha dimostrato al ministro e al governo di non essere disposta a «stare a guardare».

La Jotti replica alle ingiurie dopo l'occupazione della Rai

Marcia indietro radicale alla Camera

ROMA — Severe parole di censura — ieri mattina nel Parlamento — della presidente della Camera, Nilde Iotti, per la gazzarra organizzata l'altra sera in assemblea dai deputati radicali, che ha estromesso poco prima dall'ufficio della Rai-TV che occupavano da lunedì. «Rimango sconcertato e deluso dal fatto che i radicali, che proprio il gruppo radicale, che si erge così frequentemente a tutore e assertore delle prerogative e della dignità del Parlamento, ricorra poi, nello svolgimento della sua iniziativa politica, nel cui merito non si è impegnato, ad entrare, ad oltrepassare le espressioni e i comportamenti, le cui finalità rimettono alla sensibilità di questa Camera, la quale, nel merito e nel metodo simili gratuite e offensive affermazioni», ha ribattuto ieri la Iotti, ricordando, piuttosto che di fronte a notizie allarmistiche diffuse proprio da fonte radicale la sera di mercoledì, «che il Parlamento, sulla massima fermezza e integrità», ha detto tra gli

applausi dell'assemblea) che le erano state mosse in particolare da alcuni deputati, e con toni isterici ed espressioni inammissibili, ma anche con una raffica di disprezzi e insulti, e comunicati che il presidente della Camera fosse stato preventivamente informato della situazione dei dirigenti della Rai-TV di chiedere l'intervento della polizia per lo sgombero degli uffici occupati, e avrebbe poi addirittura avallato tale intendimento; che la stessa Iotti fosse stata «complice» di una congiura ai danni del Pci; che «patassale, grottesca e inaudita» sarebbe stata «la latitanza, l'inesistenza» del presidente della Camera; che «il Parlamento, nel merito e nel metodo simili gratuite e offensive affermazioni», ha ribattuto ieri la Iotti, ricordando, piuttosto che di fronte a notizie allarmistiche diffuse proprio da fonte radicale la sera di mercoledì, «che il Parlamento, sulla massima fermezza e integrità», ha detto tra gli

Toni Bisaglia al convegno doroteo

Si cambia il nome ma resta centrosinistra

Dal nostro inviato

MONTECATINI — A tre mesi dal congresso nazionale democristiano i dottoei sentono finalmente di giocare sul terreno della mediazione e dell'unanimità sembra riacquistare peso e vigore dentro il partito e i Piccoli, i Bisaglia, i Ruffini che, qui a Montecatini, hanno rifiutato a convegno — come è tradizione — i loro seggi. Sono arrivati a gettare sul tavolo le carte che hanno in mano. Che vogliono? A una centrale e vasta convergenza per governare il partito, a una aggregazione di forze, dalla Dc al Psi agli altri partiti laici, per governare il paese. Sono riusciti a mettere in «solidarietà nazionale»; «correttamente intesa», si capisce, cioè — in pratica — niente di più di un patto tra gentiluomini che non modifichi il punto fermo della eterna «centralità democristiana». Un discorso che sa di compromesso, ma per coprire il rancido di un'idea fissa che si chiama centrosinistra.

Naturalmente, nella relazione d'apertura affidata secondo il rituale a Toni Bisaglia, la espressione non ricorre nemmeno una volta e anzi, con la consueta abilità, il numero 2 della corrente prende le debite cautele congressuali: per evitare l'etichetta di «filosocialista», affibbiatagli dagli avversari, non manca però di rimproverare a Craxi le polemiche ideologiche di stampo ottocentesco nei confronti dei comunisti. Ma non è questo che ci interessa. Possa trarre oltre il velo di queste astuzie tattiche.

Certo, Bisaglia si rammarica che non appaia vicina, e almeno non oggi («è la postilla è significativa») la «via di un governo a cinque». Ma intanto si affretta, fin da ora, a offrire al Psi e ai partiti laici la piena partecipazione a un «cordone sanitario», imperniato ovviamente sulla Dc, al riparo del quale condurre il «confronto» con il partito comunista, visto che questo — se è il mio pensiero — esiste e ha radici per recidere le quali non basta certo una flessione elettorale.

Ma «confronto» a che scopo? Per vedere «cosa davvero» («che sarà mai?») è possibile fare con il Pci chiamato tanto ad affrontare l'esame degli «euromisisti», ma soprattutto a discutere eventualmente bisogno sapere fare anche senza il Pci. In merito al capo doroteo le idee precise: ridimensionamento del potere contrattuale dei lavoratori, in fabbrica e fuori, ripristino del «diritto-dovere» delle industrie a fallire («e se lo dice lui, esperto in aziende dorotee»), rimessa in moto, alla vecchia maniera, del pro-

cesso di accumulazione del capitale.

E il tempo stringe. Prendendo le distanze dalla tesi di Galloni sulla necessità che la «tregua» continui per poter preparare un ipotetico passaggio alla terza fase, Bisaglia ha detto ieri, chiaro e tondo, a Cassiga che per lui è tempo di preparare un «programma» che si prepari a «far sorgere un equilibrio meno precario e incerto», cominciando col darsi un adeguato assetto interno.

Su questo tenuto è evidente che la ritrovata unità dorotea, fondata su una composita comunanza di interessi, è pensata in modo determinata. La vicinanza del congresso, e le relative preoccupazioni di organizzazione, hanno ormai relegato nel passato remoto i discorsi tra Piccoli e Bisaglia, anche se il capo veneto continua a pagare l'affitto con un ufficio rivolto verso il centro, e le relative preoccupazioni di organizzazione, hanno ormai relegato nel passato remoto i discorsi tra Piccoli e Bisaglia, anche se il capo veneto continua a pagare l'affitto con un ufficio rivolto verso il centro, e le relative preoccupazioni di organizzazione, hanno ormai relegato nel passato remoto i discorsi tra Piccoli e Bisaglia, anche se il capo veneto continua a pagare l'affitto con un ufficio rivolto verso il centro.

Ma l'aritmica congressuale non consente divagazioni. Solo se unito il gruppo doroteo, rafforzato anche con la fresca e qualificante sinistra dell'ex ministro Lattanzio, può riuscire ad occupare una delle poltrone-chiave che stanno per liberarsi. Quale, sarà certo stato discusso negli incontri segreti con Andreotti e Forlani: ma che Piccoli vada a Palazzo Chigi e Craxi a Palazzo Madama, a Piazza del Gesù, Bisaglia già si vede comunque capo incontrastato della corrente. Anche se forse fa male a sottovalutare possibili pretendenti del calibro di Antonio Gava.

In ogni caso, la strategia congressuale è ormai fu tempo chiara: i dorotei puntano decisamente all'aggregazione «centrale», che condizioni le scelte delle «ali» e le costruisca a raccordi, o ad autoculdersi, con un schieramento comunque egemono e maggioritario. Al momento i dorotei chiedono i test è stata illustrata da Bisaglia. Interpretare intendere che questo processo è giunto già forse ad uno stadio avanzato. Tanto, comunque, da consentire al ministro dell'Industria di impuntare alla segreteria, di parità, un'antidilettante, durezza, carenza di iniziativa e varie altre «nefandezze»: accuse che nessuno fino a poco tempo fa avrebbe osato lanciare contro il carisma di Zaccagnini. Evidentemente, ha ragione quel cronista che ieri sosteneva che, di questi tempi, nella Dc c'è una cosa di cui non si può parlare male: la «solidarietà nazionale» (in versione bisagliana, si intende): e una di cui non si può parlare bene: la «segreteria Zaccagnini».

Antonio Caprarica

— egli ha sostenuto — noi chiamiamo oggi il nostro partito ad intendere la ricchezza che può scaturire dal fatto che a noi di politica generale, a grandi questioni ideali si arriva, anche e spesso, da punti parziali, da rivendicazioni particolari.

E' un fatto però che i partiti si pongono nel nostro ordinamento costituzionale come una certiera fondamentale nel rapporto tra dinamica della società e istituzioni. Per una parte essi sono chiamati a funzioni statali, di formazione della direzione politica nazionale: sono quindi essi stessi istituzioni pubbliche: per un'altra parte, essi sono «parti» elaboratori di progetti, programmi, lotte, che guardano al futuro ed esprimono la dinamica della società. Guai se questo ruolo di certiera si spezza, o si arugginisce e i partiti puntano ad agire solo come meri organi di gestione statale, ad identificarsi con lo Stato. Lo abbiamo sperimentato in Italia ed altrove: non solo lo Stato viene in questo caso condizionato ed assorbito da una «parte», addirittura «parte» di questa «parte», che offusca il circuito fra società e istituzioni, la legittimità stessa del potere. Uno dei gravi guasti compiuti dalla discriminazione anticommunistica, infatti, non è stato soltanto quello di avere proiettato il monopolio di un partito, ma di averne la spinta al cambiamento, la capacità di sperimentare progetti rinnovatori non solo da parte di tutta la sinistra, ma anche da parte di forze del mondo cattolico e di democrazia laica.

Oggi — ha sostenuto Ingrao — questa capacità di resistere, di rimanere, di incidere veramente sulle scelte fondamentali. Avremmo così un criterio misura prima di tutto sul modo del governo dello sviluppo, sulle questioni del che cosa e come produrre, sulle autonomie locali (dai comuni alle Regioni), del ruolo da dare al sindacato nello sviluppo di una politica di programmazione. Ingrao, però, ha sostenuto che non si può pensare a ricomporre e ad aggregare masse e forze sociali, sui nuovi progetti di sviluppo, senza misurarsi con le grandi questioni emergenti che riguardano i rapporti tra individui e vita collettiva. Egli ha sottolineato, innanzitutto, come siano interenuti grandi cambiamenti nello stesso concetto della amministrazione della giustizia, del «rendere giustizia»; continuità, in giudizi, ormai si trovano di fronte a soggetti che non sono singoli individui ma protagonisti collettivi: grande impresa, sindacati, organizzazioni di utenti, ecc. E il giudice è chiamato, in cento occasioni, non solo a constatare la regolarità delle procedure ma ad entrare nel merito della gestione di decisioni pubbliche, della condanna di apparati pubblici: momenti delicatissimi del processo, per esempio il segreto istruttorio — sono diventati arena di conflitti su cui interviene la lotta politica più aspra, il terrorismo, l'assassinio, potenze oscure.

Garantire quindi le libertà vuol dire rilanciare riforme nell'insieme nel mondo della giustizia, andare a strumenti, culture, apparati, forme di partecipazione popolare anche all'amministrazione della giustizia, che non lascino a un solo il giudice, magari acciudato su di lui compiti insostenibili di «supplenza». Ecco un nuovo «garantismo» da costruire. Questo richiede anche da parte del movimento ope-

rativo un impegno di grande respiro sui nuovi temi della «soggettività» emergenti, di grandi movimenti di liberazione della donna, delle lotte giovanili, degli orizzonti aperti nello sviluppo delle scienze umane (dalla medicina democratica alla psicologia e alla psichiatra moderna). Il movimento di «confronto» con i partiti: e lo vediamo invece come rete di mediazioni, come insieme di rapporti sociali e politici, dentro il quale il movimento operaio sempre più deve sapere intervenire, con la sua autonomia, se non vuole restare ad una politica del no e ad una cultura subalterna.